

# RAGIONEVOLMENTE DIVINI

**Alessandro Bertirotti**

Che la morte apra l'Universo dell'Uomo, quello nascosto alla consapevolezza della ragione, è un'idea antropologica antica e presente in quasi tutte le culture umane sinora scoperte e studiate. Che questa vita, relativamente breve – nonostante le apparenze e le circostanze personali –, sia un misto di certezze, più o meno reali e concrete, e dubbi, oltremodo sentiti e vissuti, è esperienza quotidiana per tutte le civiltà, siano esse storiche oppure primigenie. Infine, che questa vita abbia a che fare con ciò che spesso impunemente chiamiamo ragione e ciò che velocemente concepiamo come fede è altrettanto sperimentabile.

In sostanza, potremmo dire che la vita degli esseri umani, in ottica antropologica, si è sviluppata intorno a pochi elementi che l'hanno poi totalmente caratterizzata: la vita nella relazione con la sua assenza, ossia la morte; il procedimento conoscitivo umano, fatto di certezze e dubbi che diventano entrambi un metodo scientifico-esistenziale universale di ricerca continua; la compresenza, all'interno della stessa funzionalità cerebrale umana, ossia della mente, di una ragione che si rapporta inevitabilmente con la fede.

Proprio in questo necessario rapporto, tanto esistenziale quanto cognitivo, tanto concreto quanto speculativo, tra la fede e la ragione, attraverso il mezzo del simbolo, si sviluppa, secondo l'opinione di chi scrive, il motivo fondamentale che rende la vita, le opere concrete e gli scritti di David Lazzaretti non solo attuali, ma fondativi di questo terzo millennio umano. A meno che non si persegua la strada già intrapresa secondo cui si può anche perdere totalmente di vista il ruolo teleologico cui la specie umana è destinata.

La presenza di una evoluzione della specie, secondo le dinamiche espresse da Charles Darwin, non esclude in sé la coesistenza di una selezione evolutiva, organizzata sotto forma di azioni-pensieri e pensieri-azioni, verso la realizzazione di quella unità cosmica predetta e individuata da David Lazzaretti. Anzi, direi che proprio questo atteggiamento culturale verso un infinito realizzabile in terra perché questa ne è porzione costituente, è forse l'espressione ante-litteram di quel ramo della fisica che oggi definiamo "fisica quantistica". La sua convinzione di base, grazie alla quale ogni essere umano è compartecipe della Creazione Universale, che non si esaurisce nella storia umana, da intendersi come una contingenza cosmica, ma localizzata in un pianeta che la rende comunque parziale, rende l'operato di Lazzaretti, autore terreno del rapporto con Dio, di una sconcertante attualità.

Non ci interessa in questa sede verificare l'attendibilità della storia di David Lazzaretti. Lascio agli esperti storici verificarne i fondamenti storici o la veridicità. Ci interessa qui, e molto di più, ragionare sull'esigenza che, in alcune circostanze culturali favorevoli, si impone in alcuni individui, come David Lazzaretti e i membri delle famiglie cristiane, di organizzare la propria ragione con la propria fede, in una sorta di dimensione ragionevolmente simbolica della propria vita. Secondo David, per l'uomo che "un giorno sarà re", l'atto supremo della ragione è l'ingresso di se stessa nei parametri dell'assoluto, attraverso l'utilizzazione primordiale di simboli che ne sono vettori. Ma anche questi ultimi, i simboli, alcuni sono finiti, perché limitati dall'espressione della natura umana, altri infiniti, perché frutto di energie cosmiche ancora oggi oggetto di studio in quanto avvolti nel mistero. Si veda ad esempio quanto nulla sappiamo dei famosi "cerchi

nel grano”, simboli discesi dal cielo, sotto forma di onde elettromagnetiche in esso contenute, in grado di disegnare figure perfette per informare l'umanità. Nel rapporto che ogni cultura tenta di avere con la trascendenza, sia essa concepita come un'idea che proviene dall'umano e si dirige verso l'eterno, oppure il contrario, dall'eterno verso la materialità umana, ciò che diventa importante è la dimensione antropologica del movimento. Gli oggetti della realtà possono essere animati oppure inanimati, possono cioè avere un'anima che è in loro il movimento oppure esserne sprovvisti. Questo è ciò che appare ai nostri sensi, anche se la fisica sta attualmente ridefinendo i concetti di materia e di antimateria. È un fatto però che, per semplificarci la vita che altrimenti ci apparirebbe come è, oscura e complessa, cerchiamo di stabilire una differenza fra ciò che è rimasto rispetto a ciò che non lo è. Questa differenza è effettivamente compresa dal cervello sulla base del concetto di movimento: ciò che si può muovere è un soggetto animato, cioè dotato di anima, mentre ciò che rimane dove è posto, dalla natura oppure dall'uomo, è qualche cosa di inorganico, ossia non dotato di volontà né di anima. La flora costituisce per il cervello umano un problema di questo tipo, proprio perché non riusciamo a comprenderne la quota di movimento che esprime (la funzione clorofilliana, l'invecchiamento delle foglie che cadono per poi rinascere, i cambiamenti della corteccia degli alberi, ecc...) unitamente alla quota di immobilità, dovuta quest'ultima alla presenza di radici più o meno profonde che penetrano all'interno della terra. Per tutto il resto della realtà sensibile, la differenza fra animato e inanimato sembra relativamente semplice. se tutto ciò che è animato è soggetto a movimento è allora possibile ritenere che nel momento in cui io procedo verso la trascendenza, dal basso verso l'alto, avviene anche il contrario, la trascendenza viene verso di me. Questo tragitto dall'esterno all'interno, mirabilmente espresso nella concezione dantesca del procedere ad inferas, è la possibilità che l'essere umano si concede, se ascolta ed accoglie, di entrare in contatto con la parte più profonda di se stesso che equivale anche alla parte più alta di se stessi: la trascendenza.

In sostanza, la conoscenza della parte interiore e più profonda della individualità umana è equivalente alla conoscenza della parte più trascendente ed esterna della stessa individualità. Questa concezione che possiamo ritrovare all'interno della filosofia ermetica è espressa mirabilmente nella teologia giurisdavidica quando Mauro Chiappini fa riferimento alla fenomenologia delle coincidenze. Ebbene sì. La domanda essenziale resta sempre la stessa: in quale modo il nostro percorso viene modificato dalle intersezioni di questi movimenti che ci pongono in costante ridefinizione del nostro tragitto? In quale modo ogni essere umano si ritrova a dover affrontare situazioni che non aveva assolutamente preventivato e che lo portano a modificare, costantemente e continuamente, le proprie convinzioni di partenza? In altre parole ancora: in quale misura siamo in grado di modificare ciò che viene comunemente definito destino? E poiché non siamo assolutamente in grado di poter rispondere ad una domanda che si presenta sempre modificata nelle risposte dalla vita che prosegue, continuiamo a porla nello stesso modo e a trovare una soluzione dei concetti di coincidenza, causalità, libero arbitrio, destino, volontà e casualità.

La formazione della coscienza, come prerogativa unicamente umana (almeno così riteniamo, allo stato attuale della conoscenza del mondo naturale), è indubbiamente legata alla percezione del movimento e dunque legata al concetto tanto trascendente quanto immanente di animus. Il termine anima deriva dal greco *ánemos*, ossia “vento”, “soffio vitale”, e si riferisce a qualche cosa che

permette il movimento, anzi ne è l'elemento costitutivo. L'essere umano si trova ad esistere secondo un cambiamento attraverso il quale permane e un permanere attraverso il quale cambia.

In questo duplice gioco risiede contemporaneamente la dimensione immanente dell'agire umano e del suo collegamento con la trascendenza, che diventa espressione di un desiderio e di un tendere verso.